

“Lamento che fece Piero di Strozzi in Pitigliano ...

... quando seppe la presa di Port'Ercole
da parte degl'Imperiali”¹

DI MANFREDO VANNI

Essendo lo Strozzi in Pitigliano pensava alle sue disavventure, e stava aspettando licenza di poter andare alla Corte di Francia a fare le sue discolpe, ancorché quella maestà non ne volesse sentir niente (ché questo gli era di grande afflizione): onde più volte con Alfonso Caldozia, suo grande sviscerato, prompvea in parole piene di disperazione.
(Relazione della Guerra di Siena di Don Antonio di Montalvo, tradotta dallo spagnolo da Don Garzia di Montalvo suo figlio, ecc. Torino 1-63)

¹ VANNI M., *Lamento, che fece Piero Strozzi in Pitigliano, quando seppe la presa di Port'Ercole da parte degli Imperiali; nuovamente composto con diligente riguardo ai luoghi istorici*, Pitigliano 1889.



Vedi anche: pag. 281,
Personaggi in primo piano,
Piero Strozzi.

Oh, lasso me! Dolente mio parlare!
Pur si bisogna al core disfogare.

O Siena, o Siena; che t'è valso l'oro
Del Re di Franza? è perso il tuo tesoro!
O Siena, o Siena; che t'è valso il braccio
Di Piero Strozzi?... preso fu nel laccio!
Il Marignano, co' scherani suoi,
Ha vinto il fiore de' senesi eroi.
Tutti li ha visti uccidere o pigliare.

Tu li vedesti, o Siena, i miei gagliardi,
Al sol di maggio, dietro agli stendardi!
Lieti sonavan campane e trombetti,
Tronavano smerigli e falconetti.
Mentre sfilava la schiena lucente,
Tra 'l mormorio dell'affollata gente
Stavan le donne mute a riguardare.

Come quel giorno mi scaldò fidanza
Di rincontrare il soccorso di Franza!
E su Fiorenza, vana a la difesa,
Batter gagnola nova ed inattesa.
Scovar Cosimo, volpe ne la tana,
Tremante come per febbre quartana;
E 'l pan pentito vedergli mangiare!

Pazze speranze! Tu affamata e strema
Ceder dovesti a fugar maggior tema:
Io credeva a Port'Ercole rifarmi;
L'ultimo dado ho veduto mancarmi.



Piero Strozzi
(1510–1558)

basato su un ritratto
da *Jacopo Del Conte*
(prima metà del '500).
Palazzo Vecchio, Firenze.

Eccomi solo, povero, sciaurato!
E mio padre non anco è vendicato;
E ciascun gode sua pietra gittare.

Cosimo ha sete ancor del sangue mio;
Non lo saziaron mio padre e mio zio!
Del mio fratello i gloriosi resti
Ha violati, dispersi, calpesti!
Chi me sorprenda in agguato o in battaglia
Dodicimila scudi avrà di taglia!
Presso il Re fammi, iniquo, lacerare.

Conte della Mirandola, t'incora
A ricoprirmi di calunnie ancora!
Ma se l'alfiere tuo fu messo a morte
Ei di Marciano provocò la sorte.
L'oro passato a lui dal Marignano
Fece le briglie voltare a la mano;
Io per la gola lo feci appiccare.

E dovrò dunque presentarmi al Sire
Di Franza e mio, per poi sentirmi dire:
– Non ti bastava che a Marciano un giorno
A tua gran colpa avessi danno e scorno?
Doveva far Port'Ercole vendetta,
E gli han dato in un attimo la stretta!
In un boccon te 'l sei fatto mangiare. –

– O Sire, alle calunnie non badate!
Ma quel ch'io dico, in fede, m'ascoltate.
Ecco per voi cotesta cicatrice;

Ah! più che forte, o Sire, fui infelice...
E val forse virtù contro il destino?
Lo stesso Orlando Conte paladino
Il fatal corno dovette sonare. –

Ah! perché non è mio questo maniero
Di macchie e rupi in tanto aspro sentiero?
Io vi so dir che contro Pitigliano
Cosimo e Spagna cozzerebbe in vano.
E dopo tutto finiria la festa
Col vederlici rompere la testa.
Ed io saprei mia vendetta pigliare.

Di queste torri come falco al gioco
Men volerei cacciando a più d'un loco.
Il mio artiglio di ferro affonderei
Su più d'un corpo de' nemici miei...
Ma niente resta, Piero Strozzi, a te!
Niente. Chi prima mi strisciava al piè
Or si diletta di svillaggenare.

Dicon perfin che mi vider fuggente!
L'asino calcia il leone morente.
O mio Caldiccia, tra giorni a Castello
Vedranno se il mio braccio è sempre quello!
Poi della morte non può aver paura
Chi s'è gravato di tale sciaura
Che fin di Dio gli tocca disperare.

Santità, udite: Turco io mi vo' fare.
Corpo dannato l'anima dannare. —